

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA



Bollettino n. 1 - Anno XVII - Marzo 2014 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

Da molto tempo ormai parliamo di Beni culturali. Più precisamente abbiamo parla-

to dei problemi legati ai Beni culturali nel loro insieme, siano essi Beni storici, archeologici, artistici, ambientali. Abbiamo parlato del degrado, dell'incuria, del taglio indiscriminato di fondi al settore cultura, del menefreghismo, del disinteresse delle autorità, della del tutto assente manutenzione e valorizzazione, della mancanza di supporti cartacei o audiovisivi necessari a tutti i fruitori, della burocrazia assurda e borbonica che ancora la fa da padrone mandando in crisi profonda qualsiasi progetto o iniziativa.

Nonostante questo bel quadro d'insieme continuiamo però a farci vanto, tutti, dal primo all'ultimo dei cittadini, di avere il maggior patrimonio culturale del mondo. Ci vantiamo, punto e basta. Siamo campioni del mondo, siamo campioni del mondo, sembra quasi di aver vinto una partita di calcio. Ma poi, ci mettiamo forse in gioco? Facciamo qualche cosa, intendo noi cittadini normali? Ma no, ma no, la colpa è solo delle famigerate autorità e la

cosa ci fa molto comodo. E' come dire "piove, governo ladro", vecchio detto buono per tutte le occasioni, con il quale ci laviamo tranquillamente le mani. Perché le autorità hanno, certo che hanno, le colpe maggiori, ma noi? Che domande! Noi ci indigniamo, altroché se ci indigniamo, però solo a voce, magari con gli amici e davanti ad un bicchiere. Siamo, in apparenza, uomini di cultura, noi! Proviamo un po' a lavarci i panni sporchi in casa: per esempio, avete visitato i musei di Aquileia e di Cividale (per dire le due più importanti realtà museali nostrane)? Ovvio che sì! Quante volte? Beh, una, di solito. Quanto tempo fa? Normalmente è passato un bel po' di tempo (anni) e generalmente si pensa che non sia più necessario rivisitare tali musei, quasi fossero entità statiche, sempre uguali a se stesse, ferme lì per i posteri, con sempre gli stessi reperti esposti. E il museo di Codroipo e quello di Attimis? Sapete che quello che contengono è il frutto delle operazioni di scavo condotte dalla Società Friulana di Archeologia, da sempre tesa a valorizzare il patrimonio culturale del territorio? Avete mai visitato

LA PRIMA PIETRA

le nuove zone di ricerche archeologiche di Aquileia o lo scavo, dai risultati importantissimi ed insperati, della villa

rustica romana di Moruzzo, zone ove opera la Società? Avete partecipato alle conferenze che illustrano la storia del vostro paese, la vostra storia? Avete mai sentito parlare o visitato San Canzian d'Isonzo, paese ricco di memorie storico-archeologiche e della prima cristianità, con ben cinque martiri cristiani? Sapete come la Società sta tentando di valorizzare quel sito stranamente sottovalutato se non da troppo tempo dimenticato? La SFA, con la Sezione Isontina, ha adottato quel sito con il

beneplacito della Soprintendenza e porta avanti programmi di valorizzazione. Avete mai visitato il sito archeologico d'altura di colle Mazeit sopra Verzegnis, sito complesso e dalla lunghissima frequentazione, portato alla luce con molte campagne di scavo, e fatica, dalla Società, con la Sezione Carnica? Siete mai stati vicini alle persone che fanno parte delle nostre sezioni sul territorio e che su quello operano con grande entusiasmo? Conoscete quante opportunità di conoscenza nell'ambito dei Beni culturali vi

metta a disposizione in mille modi la Società, lungo tutto l'arco dell'anno? Perché spesso ci sentiamo dire "quanto siete bravi, come lavorate bene, complimenti", ma, ad un tentativo di coinvolgimento spesso ci sentiamo rispondere "non ho tempo, ho un impegno, mi piacerebbe, ma...". Quello che facciamo lo facciamo per tutti, è roba anche vostra. Ci conforta il fatto che siamo da tempo in tantissimi a darci da fare per la conoscenza, lo studio, la conservazione, la valorizzazione delle nostre memorie culturali, come avete potuto appurare, ma sentiamo sempre più la necessità della vostra partecipazione e del vostro sostegno, che dobbiamo sentire vicino. Vorremmo avere il piacere di guardarci negli occhi e vedere la vostra soddisfazione. Se abbiamo sbagliato nel dire tutto questo, però, o se qualcuno ha già fatto quello che abbiamo messo in dubbio, se è senza peccato abbia il coraggio di scagliare veramente la prima pietra.

Gian Andrea Cescutti



La Villa rustica romana di Muris di Moruzzo, campagna di scavo 2013

L'Italia sta da tempo vivendo un periodo difficile per una crisi economica e politica

BENI CULTURALI, UNA RISORSA CONTRO LA CRISI



Il nuovo Museo Archeologico di Reggio Calabria

senza pari nella storia della Repubblica. Questo non può che influenzare negativamente anche la gestione e la valorizzazione del nostro patrimonio artistico che necessita di adeguate tutele e, in certi casi, d'interventi urgenti. Di esempi ce ne potrebbero essere infiniti e Pompei, tra tante situazioni critiche, sarebbe sicuramente in cima alla lista; tuttavia, per non oltrepassare i confini tanto cari della pizze

patrie del Friuli, non si può non pensare ad Aquileia. Se vogliamo, si tratta di un argomento trito e ritrito, ma che continua, almeno a livello nazionale, a destare attenzione, soprattutto quando intervengono con estrema lucidità ed amarezza specialisti dei beni culturali come il professor Salvatore Settis, il quale ha di recente rimarcato le solite mancanze: scarsi investimenti dei privati, progressivo ridimensionamento degli interventi dello stato, contributi europei inutilizzati per incapacità gestionale delle istituzioni, Musei e Soprintendenze lasciati sempre più spesso senza fondi ed in balia degli eventi... Tuttavia Settis sottolinea l'importanza di una realtà nascosta, ma operosa e potenzialmente strategica, di cui molti ignorano o fingono di ignorare l'esistenza: quella delle associazioni impegnate nei Beni Culturali. Si parla di circa 30.000 associazioni, di una moltitudine di 4-5 milioni di italiani che autonomamente tenta con le proprie forze - e in molti casi riesce - di salvare importanti testimonianze del nostro patrimonio artistico e paesaggistico: un monumento, un bosco, un tratto di costa.

Credo che, a buon diritto e con merito, la Società Friulana di Archeologia abbia già dimostrato nei fatti, attraverso i propri soci, lo spirito di intraprendenza e sacrificio con cui si è dedicata a innumerevoli iniziative di tutela e salvaguardia dei Beni Archeologici regionali ed in particolar modo ad Aquileia: è stata una lotta difficile e impegnativa, contro la burocrazia e l'inerzia di molte istituzioni, ma molto si è concretizzato anche grazie allo splendido lavoro dei volontari e soprattutto degli studenti delle scuole superiori, cioè dei cittadini del futuro.

Di recente la situazione di criticità sopra descritta è stata evidenziata anche dal critico d'arte Philippe Daverio che ha lanciato uno sconcertante appello all'Europa, affinché salvi il patrimonio culturale italiano dalla gestione fallimentare dello stato italiano: al di là dell'affermazione provocatoria, è comunque evidente una diffusa inadeguatezza da parte delle istituzioni deputate, alla gestione, alla cura e alla valorizzazione dei Beni culturali. È chiaro:

vi sono delle eccezioni, come ha dimostrato di recente la spettacolare ricollocazione dei Bronzi di

Riace nel museo di Reggio dopo un restauro degli stessi ed una ristrutturazione del complesso museale durata pochissimi anni, con una spesa adeguata e gestita responsabilmente. Il ministro Bray ha dimostrato competenza e impegno in un dicastero che, da quando è stato istituito nel 1974, ha visto troppe volte il susseguirsi di vertici di nomina politica e di modeste o nulle capacità. Questa scarsa considerazione che la politica e l'opinione pubblica hanno in generale dimostrato nei confronti dei Beni culturali emerge chiaramente dalla lucida analisi fatta di recente da Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo nel loro splendido libro *Vandali. L'assalto alle bellezze d'Italia*.

C'è un dovere costituzionale al quale dovremmo tutti attenerci ed è sancito dall'articolo 9 della Costituzione: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Troppo spesso tale principio è stato disatteso anche per quella bieca e retriva concezione affaristica secondo cui, per far girare l'economia e per incrementare il Pil, non ci sia altro sistema se non quello di cementificare le aree rurali, stravolgere l'ambiente naturale, costruire strade, ampliare aree industriali, edificare complessi turistici faraonici..., invece di puntare sulla più grande risorsa che possiede l'Italia: i Beni culturali.



Giovanni Filippo Rosset

IL TUO "CINQUE PER MILLE" AL VOLONTARIATO IN ARCHEOLOGIA.

SOSTIENI LA SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA ONLUS

Scegli di destinare il tuo cinque per mille alla Società Friulana di Archeologia onlus. Non ti costa nulla. Negli appositi spazi della dichiarazione dei redditi (CUD, 730, UNICO) indica il codice fiscale

94027520306

e poi firma.

**IL TUO CONTRIBUTO È UNA RISORSA
PREZIOSA PER SOSTENERE
LE NOSTRE ATTIVITÀ**

A circa 800 metri dal centro del paese di San Martino al Carso, sul lato destro della strada che conduce al Vallone, si trova una dolina che ha una particolare importanza in quanto al suo interno si trovano ancora oggi, tra ruderi e costruzioni militari e in mezzo a una fitta vegetazione, due iscrizioni in lingua tedesca su altrettanti massi rocciosi, che costituiscono un *unicum* in tutto il territorio carsico. Sarà interessante esaminare queste due epigrafi nel contesto degli avvenimenti accaduti nella zona di San Martino del Carso dalla fine di ottobre 1915 all'agosto 1916.



La prima iscrizione

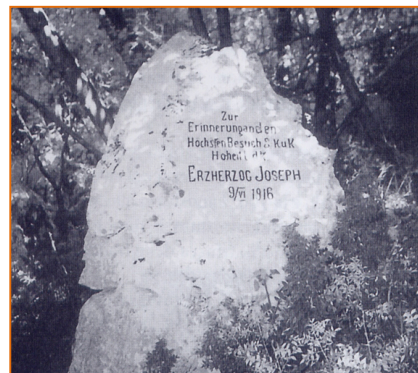
La prima iscrizione, tradotta in italiano così recita: "Punto dove era ubicato il comando dell'imperiale e regio reggimento di fanteria n. 46 durante la 3° e 4° battaglia dell'Isonzo nel 1915 e le battaglie nell'anno 1916. La sagoma di una baionetta e la scritta "S. Martino" completano l'epigrafe. Il reggimento di fanteria n. 46 era composto per la quasi totalità da ungheresi provenienti dal distretto di Seghedino (Szeged). Questa unità, arrivata sul Carso a metà luglio 1915 costituiva, assieme al reggimento n. 43, la 34° brigata di fanteria che con la 33° brigata formava la 17° divisione comandata dal FML. Von Gelb. A fine ottobre 1915 il reggimento n. 46 era schierato da S. Martino fino alle vicinanze della trincea delle Frasche e da qui presidiava la prima linea il reggimento n° 43 che era in posizione sino al "ridotto dei morti". Il comandante titolare onorario (Inhaber) del reggimento n° 46 era il barone von Fejervary, ma nel corso del conflitto il titolare venne cambiato e il reggimento fu denominato "barone von Hazai". Il comando del reggimento venne ubicato nella dolina distante meno di 1 km. dalla prima linea austro-ungarica fronteggiata a pochi metri da quella italiana, che si snodava, nell'ottobre del 1915, dalla "trincea dell'albero storto" presso San Martino, proseguendo per il "ridottino" fino a giungere al saliente di q. 164. Specialmente cruenti furono i combattimenti durante la terza battaglia dell'Isonzo (18 ottobre – 4 novembre 1915) e la quarta (10 novembre – 14 dicembre 1915), quando gli assalti del Regio Esercito con le brigate Piacenza e Alessandria e le artiglierie di grosso calibro (210 mm.) collocate all'interno del monte Fortin, facevano strage di combattenti ungheresi. Tuttavia, sia le cime del monte San Michele che il paese di San Martino rimasero in possesso austro-ungarico e l'offensiva italiana, pur sanguinosissima, si risolse in un

UNA STORICA DOLINA

presso San Martino al Carso

fallimento. Durante questi combattimenti gli ordini riguardanti la difesa delle postazioni e i contrattacchi provenivano da questa dolina. La seconda iscrizione fu eseguita "A ricordo dell'altissima visita di Sua Altezza imperiale e reale Generale di Cavalleria arciduca Giuseppe – 9-6-1916". Questo condottiero di nobili origini comandava il VII corpo d'armata austro-ungarico che comprendeva oltre alla 17° anche la 20° divisione Honved e la 106° Landsturm, che presidiavano l'importantissimo settore comprendente tutto il monte San Michele (20° Honved), San Martino fino alla trincea delle frasche (17° divisione) e il monte Sei Busi (106° Landsturm). La data incisa sul sasso carsico e la presenza di un'altissima personalità che risiedeva di solito a San Daniele del Carso o a Rifembergo, fa supporre che la visita fosse in relazione ai preparativi in atto al momento finalizzati all'attacco con gas venefici (cloro e fosgene), che presumevano un lungo, laborioso e soprattutto segreto lavoro di sistemazione di 6.000 bombole che, tramite apposite lance in ferro dirette verso le linee italiane, dovevano emettere il gas in quantità opportunamente concentrata per dare effetti letali.

Il giorno 29 giugno 1916 si realizzarono le condizioni meteorologiche favorevoli con un leggero vento che spirava verso le postazioni occupate dal XI° corpo d'armata italiano (21° e 22° divisione) con le brigate Regina, Pisa e Ferrara oltre ad altre unità minori. Morirono in breve tempo più di 6.000 soldati ed ufficiali italiani, molti finiti a colpi di mazza ferrata, ma il successo non arrise agli austro-ungheresi che ebbero molti soldati morti a causa del gas che si era diffuso anche nelle loro postazioni e di un pronto contrattacco italiano che permise di rioccupare le trincee appena perdute. Dopo la conquista del monte Sabotino e la presa di Gorizia da parte del Regio Esercito, nella notte del 10 agosto 1916 le truppe austro-ungariche sul Carso sgomberarono le posizioni per occuparne altre più arretrate oltre il Vallone. Il monte San Michele e il paese di S. Martino vennero così occupati dalle truppe italiane e sicuramente la dolina già sede di comando del reggimento n° 46, ma ormai priva di interesse strategico perché situata nelle retrovie, venne utilizzata da reparti italiani che rispettarono le iscrizioni incise sulla pietra, le quali a distanza di 100 anni ci permettono ancora di ricordare i tragici avvenimenti qui accaduti.



La seconda iscrizione

Giorgio Cerasoli

DE ABSTINENTIA

libro terzo

O Firmo Castricio...

Avendo dimostrato, nei primi due libri, che il mangiare esseri animati non contribuisce né alla temperanza e alla frugalità, né alla pietà, fondamenti della vita contemplativa, ora *Porfirio* s'appresta ad esaltare la "giustizia", da praticare con l'astinenza, verso ogni anima che possiede "sensazione e memoria", quindi razionale, secondo i principi pitagorici. Principi da contrapporre agli Stoici che considerano gli animali privi delle due specie di discorso: "proferito": la voce, ed "interiore": il pensiero, pertanto considerati "irragionevoli".

Poiché dunque il suono emesso dalla lingua è un discorso, in qualunque modo esso sia pronunziato sia alla maniera dei barbari sia a quella dei Greci sia a quella dei cani o a quella dei buoi, gli animali che mandano un suono sono partecipi del discorso, gli uomini parlando secondo leggi umane, gli animali secondo quelle leggi che ciascuno ha avuto dagli dei e dalla natura. (III – 3,3)

Chi è così impudente nel considerarli privi di ragione perché non comprende il loro linguaggio?

Si può distinguere la diversità della loro voce quando hanno paura, quando chiamano, quando incitano a nutrirsi, quando sono benevolenti, quando provocano battaglia. Alcuni uccelli, come corvi, gazze, pettirossi, pappagalli, pernici pure imitano quello degli umani, ricordano ciò che sentono, rispondono a chi l'istruisce e denunciano i misfatti visti; definiti da Euripide, data la loro rapidità d'apprendimento, "araldi degli dei".

Animali che comprendono il linguaggio degli uomini e uomini che comprendono quello degli animali in rapporti di profonda sinergia sentimentale, come quello tra Lucio Licinio Crasso e la sua murena ingioiellata. Sacre anguille e saperde che rispondono vocalmente quando chiamate o la iena indiana che chiama con voce umana.

Il "discorso interiore", cioè la "facoltà razionale" degli animali rispetto a quella degli uomini non differisce <per essenza ma per quantità>, tesi sostenuta anche da Aristotele e da Teofrasto oltre che da *Porfirio*.

Moltissime affezioni che colpiscono gli animali sono analoghe a quelle umane: tetano, gotta, febbre, rabbia, scabbia, lebbra, raucedine, i cambiamenti causati dalla castrazione, ecc. e dimostrano quanto i loro corpi siano simili ai nostri.

Le "sensazioni" tra animali e uomini sono comuni: il gusto, la vista, l'odorato, l'udito, il tatto; anzi gli animali sono superiori in quanto le percepiscono in modo più acuto ed anticipato, come le calamità atmosferiche; tra tanti esempi quello dei cani alla caccia che fanno uso del sillogismo disgiuntivo multiplo quando giungono ai trivi.

Che essi possiedano un'anima razionale e non manchino d'intelligenza lo dimostra la loro conoscenza del proprio punto debole e quello di forza, i più forti vivono lontano dagli uomini, quelli

paurosi tra gli uomini; il cambiamento di luogo secondo le stagioni e la conoscenza di tutto ciò che riguarda il loro interesse.

Possiedono la "memoria", decisiva per l'acquisizione della ragione e dell'intelligenza. Gli animali esprimono vizi, gelosie e cattiverie, più blande di quelle umane, e non sarebbero feroci se avessero abbondanza di nutrimento. S'accoppiano per procreare, rispettano la femmina gravida e partecipano al parto (galli, colombi), sfamano i genitori (cicogne); vanno incontro festeggiando chi li nutre, riconoscono il padrone e denunciano chi li insidia.

Praticano tra di essi la giustizia e la fedeltà (formiche, api, colombe, cicogne) e non tradiscono mai chi gli dimostra benevolenza, ma affetto totale e dedizione fino alla morte.

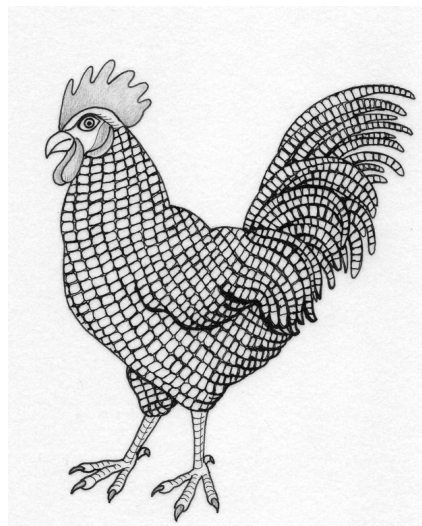
Le tesi stoiche secondo cui questi esseri "irragionevoli" non fanno consiglio, non hanno città e leggi scritte sono contrapposte dalla non conoscenza di ciò e da popolazioni umane prive di tali atti.

Fu esaltata la loro natura divina da Egiziani, Greci, Cretesi e altre popolazioni di ogni epoca.

Stratone asserisce: "Non è possibile avere una sensazione senza l'azione dell'intelligenza", pertanto, dimostrata la "razionalità" degli animali è doveroso praticare nei loro confronti la "giustizia", anche per la parentela che ci unisce a loro, come dice Teofrasto, e quindi l'astinenza dall'ucciderli e dal cibarsene; è già tanto averli fatti schiavi per assolvere le nostre fatiche.

I principi del loro corpo sono gli stessi dei nostri (pelle, carne, fluidi) ed anche le anime non sono per natura diverse (desideri, collera, calcoli e sensazioni) e sono comuni i mezzi di nutrimento e l'aria che respiriamo ed abbiamo genitori comuni: il Cielo e la Terra. "Non diversamente dunque anche tu, liberato dalla servitù del corpo e dalla schiavitù alle passioni di cui è causa il corpo, come nutrivi questi con ogni specie di cibi esteriori, così nutrirai te stesso con ogni specie di cibi interiori, prendendo con la giustizia i beni propri e non portando via con la violenza quelli degli altri." (III – 27, 11)

Anna Degenhardt



ICONOGRAFIA DELLA DONNA NELLA CERAMICA DI ETÀ CLASSICA

(Estratto dall'intervento ad "Archeologia in Rosa" dell'8 marzo 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione <http://www.archeofriuli.it>).

"... i genitori la chiamarono Claudia.

Con tutto il cuore amò suo marito;
ebbe due figli ...

Altera nel parlare, graziosa nell'incedere,
custodì la casa filando la lana. È tutto: ora va¹"

(*Domum servavit, lanam fecit*)

Verso la metà del V sec. a.C. si assiste a un cambiamento nelle rappresentazioni figurate sulla ceramica attica: accanto alle raffigurazioni delle



Coppa, ca. 480 a. C., Douris,
Parigi, Musée du Louvre S3916

saghe degli dei, degli eroi e degli efebi compaiono scene con connotazioni più "femminili". Durante la metà del VI secolo a.C. e la prima metà del V secolo a.C., i temi prediletti dall'iconografia vascolare erano tratti prettamente dalla vita maschile: giovani e forti efebi nelle loro palestre e

rampolli ateniesi durante i simposi, spesso in compagnia delle *heterai*.

Gli artisti iniziarono a rappresentare scene di vita tratte dal mondo femminile: i preparativi prematrimoniali, *Proaulia*, il giorno del matrimonio, il giorno successivo al matrimonio, *Epaulia*, la donna nel suo nuovo spazio, il gineceo, in cui si dedica alle faccende domestiche, all'educazione dei figli, al lavoro della lana, alle lezioni di musica, a tessere e filare e alla danza e ai momenti, discussi e discutibili, in cui la donna è impegnata a praticare sport (nuoto e palestra).

I supporti maggiormente impiegati dai ceramisti, *lékythoi* per gli oli profumati, *hydrie* per il trasporto dell'acqua², *lébetes gamikoi* e *loutrophóroi* essenziali per le fasi prenzuziali e post matrimoniali, *pýxides* per contenere monili e trucchi ed *alábastra* utilizzate per i profumi, sono di utilizzo prettamente femminile e, spesso, il supporto, come nel caso della *loutrophóros*, è riprodotto sullo stesso registro decorativo, creando un forte legame tra supporto e destinazione d'uso. Non mancano, però, coppe ad uso simposiale con immagini femminili, con cui si sottolinea elegantemente il compito della donna nell'antichità.

Ilaria Piccolomini

REDAZIONE

Il Bollettino è organo della Società Friulana di
Archeologia - onlus

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.

Direttore responsabile: Maurizio Buora;

Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Dagenhardt, Feliciano Della Mora, Cesare Feruglio Dal Dan, Alessandra Gargiulo;

Disegni: Anna Dagenhardt;

Fotografie: archivio della Società Friulana di Archeologia - onlus.

A questo numero hanno collaborato: Chiara Cecalupo, Laura Chinellato, Sara Doddi, Natascia Fasiolo, Marta Macri, Ilaria Piccolomini, Filippo Rosset, Francesca Tomei

La Redazione è sempre lieta di accogliere nuovi contributi.

Tipografia Marioni snc

Via Percoto, 4 - 33100 Udine

tel. 0432 504033

mail: tipografia@marioni.biz

SOCIETÀ' FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

sede: Torre di Porta Villalta,
Via Micesio, 2 - 33100 Udine
tel/fax: 0432 26560

URL: <http://www.archeofriuli.it>;

E-mail: Direzione: direzione@archeofriuli.it;

Segreteria: sfau@archeofriuli.it;

Comunicazioni: archeofriuli@yahoo.it;

La sede è aperta nei giorni di:

martedì, giovedì e venerdì

dalle ore 17 alle 19

Sezione Carnica (Tolmezzo):

c/o Casa Gortani, Via Del Din, 6 - 33028 Tolmezzo (UD)
tel/fax: 0433 347934 - cell. 3479620699. Segreteria:
lunedì ore 18 - 19.

e-mail: mgvannacci@libero.it - sfacarnica@archeofriuli.it;

Sezione Collinare (Fagnana)

E-mail: sfacollinare@archeofriuli.it - raffaellaplos@libero.it

Sezione Destra Tagliamento (S. Vito al Tagliamento)

c/o Biblioteca Civica di San Vito al Tagliamento, Via Pomponio Amalteo, 41 - 33078 S. Vito al Tagl.to (PN);
tel. 043480405, fax 0434877589. E-mail:
biblio@com-san-vito-al-tagliamento.regione.fvg.it;
sfadestratagliamento@archeofriuli.it;
alex.giacomini67@gmail.com

Segreteria:

dal lunedì al venerdì ore 15 - 19; martedì ore 10 - 12.

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):

c/o Pro Loco di San Canzian d'Isonzo - Centro Civico,
Via Trieste, 12 - 34075 San Canzian d'Isonzo (GO);
E-mail: sfaisontina@archeofriuli.it; marziolory@alice.it

Sezione Medio Friuli (Codroipo):

c/o Civico Museo Archeologico, Piazzetta don Vito Zoratti, 5 - 33033 Codroipo (UD);
tel: 0432 2820174. Segreteria: domenica ore 9.30 - 12.30.
E-mail: sfamediofriuli@archeofriuli.it,
alex.giacomini67@gmail.com.

¹ Anonimo, Epitaffio di Claudia (132- 122 a.C.).

² Per il rapporto tra donna-hydria-acqua si veda l'articolo della scrivente dal titolo *La donna e l'acqua. Evoluzione delle immagini sulla ceramica greca* di prossima pubblicazione.

ICONOGRAFIA E SIMBOLOGIA DEI RITI DI PASSAGGIO FEMMINILI

sui *pinakes* dell'antica Locri Epizefiri

(Estratto dall'intervento ad "Archeologia in Rosa" dell'8 marzo 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione <http://www.archeofriuli.it>).

Nella ricca iconografia riprodotta sui *pinakes* locresi si possono riconoscere immagini relative a uno dei riti di passaggio più importanti nella vita di una donna (per lo meno nell'antichità), il matrimonio, e dei rituali di preparazione ad esso.

I *pinakes* sono tavolette votive in terracotta, con raffigurazioni a bassorilievo, provenienti dal santuario di Persefone, situato nel vallone ai piedi della collina della Mannella, individuato ed esplorato dall'archeologo P. Orsi agli inizi del Novecento. L'importanza archeologica di questo santuario è costituita dall'eccezionale ricchezza dei depositi votivi, nei quali furono rinvenuti più di 5.000 frammenti di *pinakes* risalenti ad un periodo compreso tra il 490 ed il 450 a.C., oltre ad una quantità considerevole di altri reperti (statuette e rilievi in terracotta, ceramiche, armi e vasi in bronzo, specchi e monete). Queste tavolette in bassorilievo venivano prodotte tramite matrici in migliaia di esemplari, arricchite da una vivace policromia, e donate come *ex voto*. Vi sono riprodotte scene relative al mito di Persefone e ai rituali praticati nel santuario ad essa dedicato. Ci testimoniano l'esistenza di un culto prevalentemente femminile: il matrimonio, inteso come rito di passaggio dalla fanciullezza all'età adulta.

Secondo la classificazione tradizionale i *pinakes* vengono suddivisi in base alle immagini che vi sono rappresentate:

- 1 - animali sacri alla dea, mobili e arredi del culto senza personaggi;
- 2 - il ratto di Kore-Persefone ad opera di Ade o, più spesso, un suo delegato, probabilmente un Dioscuoro;
- 3 - scene di sacrificio e allestimento del rito nuziale;
- 4 - scene di raccolta della frutta;
- 5 - preparazione, trasporto e consegna alla dea del peplo nuziale insieme con la corona e la frutta;
- 6 - vestizione e acconciatura della dea (*kosmesis*);
- 7 - corteo nuziale;
- 8 - Persefone sola o con Ade che riceve doni dalle altre divinità;
- 9 - Persefone apre la cista;
- 10 - rappresentazioni varie o dubbie.

Tutti gli oggetti e le scene raffigurate sono permeate di una profonda simbologia. Ad esempio l'animale più rappresentato, il gallo, rappresenta uno degli

animali sacrificali, era sacro alla dea Persefone ed è anche un simbolo di passaggio. Il ratto di Kore è in assoluto la scena più raffigurata: il rapimento simboleggia il matrimonio poiché indica il violento distacco che subisce la fanciulla nel momento in cui, sposandosi, abbandona l'ambiente familiare, noto e caro, per entrare in un nuovo mondo, quello della vita adulta e responsabile accanto a una persona che non conosce. Il bagno prenuziale (rappresentato dal *louterion*), il trasporto del peplo nuziale (della dea oppure della fanciulla che lo consegna alla dea per ottenerne la benedizione), l'offerta dei giocattoli e della ciocca dei capelli (scene di *kosmesis*) rappresentano, nello specifico, riti di separazione che svolgono la funzione di allontanare la fanciulla dalla condizione dell'infanzia e introdurla all'età adulta, preparandola al rito di passaggio tra queste due condizioni, il ma-

trimonio.

L'apertura della cista (simbolo del grembo materno) indica, invece, il futuro della sposa, che è quello di diventare madre, destino di ogni donna (divina o umana).

Dall'analisi delle immagini dei *pinakes* si può, quindi, dedurre che le fanciulle locresi, in questo santuario, assolvevano a particolari riti in preparazione del matrimonio e celebravano le proprie nozze sotto la tutela della dea Persefone. Solitamente nota come divinità ctonia, la Persefone locrese possiede, invece, caratteristiche peculiari, non riscontrabili altrove. Qui, infatti, assume il ruolo di dea del passaggio, presiedendo i riti e le cerimonie relativi al matrimonio. A lei le fanciulle locresi in procinto di sposarsi si rivolgevano per ottenerne la benedizione e in lei, nella sua vicenda, si riconoscevano.

Natascia Fasiolo

ARCHEOLOGIA VIVA

abbonamento scontato per i soci.

A seguito di accordi con la Direzione della rivista "Archeologia viva", l'abbonamento effettuato tramite la nostra Società costerà:

- per i nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza e abbonamenti regalo a terzi

(da parte di nostri iscritti) € 24,00 anziché € 26,40;

- per abbonamenti per l'estero € 35,00 anziché € 37,00

QUANDO MARIA ERA GIUSEPPE, ELIA, MICHEA . . .

(Estratto dell'intervento dell'8 marzo 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione <http://www.archeofriuli.it>)

L'intervento ha analizzato un soggetto scolpito sull'altare di Ratchis, presso la lastra della Visitazione dei Magi (Museo del Duomo di Cividale del Friuli, 737-744). Si tratta di una figurina posta all'estrema destra della scena, dietro al trono dove siede Maria col piccolo Gesù, proteso verso i Magi che gli recano doni. In alto, un angelo in volo orizzontale addita il piccolo figlio di Dio.

Lo stile del rilievo fortemente antinaturalistico è caratteristico del secolo in cui si colloca l'opera e riscontriamo una simile iconografia in epoca tardoantica, su piccoli oggetti d'oreficeria, quali un encolpio di probabile manifattura bizantina, custodito alla Dumbarton Oaks Collection di Washington (sec. VI). La stessa iconografia ritorna su un rilievo visigoto (secc. VI-VII), ove alle spalle di Maria è stato probabilmente rappresentato un profeta, in quanto regge in mano una tavoletta. Per comparazione con quest'iconografia, il soggetto scolpito a lato di Maria, nell'Adorazione dei Magi dell'altare di Ratchis, è stato da molti interpretato come maschile: San Giuseppe³, i profeti Balaam, Isaia o Michea⁴. Questa figurina, però, come notarono Grion e Cecchelli⁵, non è un soggetto maschile: indossa abiti molto simili a quelli di Maria, quali una lunga tunica, ricca di pieghe che ha sullo scollo e alla base una balza ricamata con motivo zigzagante; ha una veste fermata in vita da una cintura e sul capo un velo dal quale fuoriescono i capelli discriminati in mezzo; similmente a Maria, a Gesù e all'angelo in volo, ha volto frontale, attributo dei personaggi sacri, quasi divini. Si tratta di un soggetto senza dubbio femminile. Accogliendo la tesi di questa identità

femminile, alcuni studiosi hanno, allora, affermato che questa figura fosse una protagonista della saga longobarda: Tassia, madre del duca Ratchi⁶, o Ratperga, moglie di Ratchis⁷. Diversamente, altri hanno dichiarato essere questa la fantesca che, secondo la tradizione di alcuni vangeli apocrifi, aiutò Maria durante il parto⁸. Si esclude che questa figurina possa essere una fantesca, in quanto non è connotata da alcun attributo che la qualifichi come tale. Difficile, inoltre, accogliere l'ipotesi che qui sia stato scolpito un personaggio storico, poiché avremmo a che fare con una sensibilità estranea ai rilievi di secolo VIII. Per comprendere chi è stato raffigurato a lato di Maria e Gesù è necessario osservare il dettaglio della lastra e, contemporaneamente, l'insieme dell'opera. Inoltre, è indispensabile confrontarsi con altre iconografie e con le fonti teologiche della patristica.

Laura Chinellato



L'Adorazione dei Magi scolpita su una lastra laterale dell'ara di Ratchis (Cividale del Friuli, Museo Cristiano e del Tesoro del Duomo, 737 – 744)

³ G. Sturolo, *Origine e vicende istoriali antiche e recenti della Mag. ca antichissima città di Cividale del Friuli*, I, tomo I, p. 235, ms, Biblioteca Civica di Udine.

⁴ G. De Francovich, *Osservazione sull'altare di Ratchis a Cividale e sui rapporti tra Occidente e Oriente nei secoli VII e VIII D.C.*, in "Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi", I, Roma 1961, p. 174 e 218.

⁵ G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899, p. 400; C. Cecchelli, *Arte barbarica cividalese*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 1918, XII-XIV, p. 14.

⁶ R. Eitelberger, *Cividale in Friaul und seine Monumente*, Wien 1857, p. 13.

⁷ G. Grion, *op. cit.*

⁸ F. De Dartein, *Etude sur l'Architecture Lombarde, les origines de l'architecture romano-byzantine*, Paris 1865-1882, p. 15.

LA PRODUZIONE ED IL COMMERCIO DEL VINO DI RODI NELL'ITALIA TIRRENICA TRA III E PRIMA METÀ DEL I SEC. a.C.

(Estratto dall'intervento al ciclo di incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tratte degli antichi ..." del 26 ottobre 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione <http://www.archeofriuli.it>).

La viticoltura era largamente praticata a Rodi, sia sull'isola sia sulla Peraia (termine con cui ci si riferisce ai territori in Caria posseduti dallo stato rodio), come dimostrato dalle fattorie recintate dotate di installazioni per la spremitura dell'uva e delle olive, come quelle di Agios Abbakoum e di Makkiou, presso Brysi sto Kerami, entrambe nella costa est dell'isola di Rodi nei territori di Lalyos e Lindos. Uno dei documenti più significativi sulla pratica della coltivazione della vite a Rodi sono le stele di Hisarbürnü, a nord del capo di Marmaritsa nella penisola di Loryma, che faceva parte della Peraia rodia. Si tratta di tre contratti d'affitto di terreni appartenenti ad un santuario del demo di Amos, databili al 200 a.C., in cui vengono date indicazioni dettagliate sulla piantagione delle viti, che qui vengono associate alla coltivazione dei fichi. Costruiti nelle vicinanze delle fattorie, in luoghi con facile accesso al mare, gli "ateliers" anforici producevano, spesso con continuità, dalla fine del IV sec. a.C. alla prima età imperiale, i contenitori destinati al trasporto del vino verso i mercati esteri. Il vino di Rodi era principalmente scambiato con il grano, di cui l'isola, come tutta l'area dell'Egeo, era carente; le fonti letterarie (Polibio, Diodoro Siculo, Cicerone) indicano che i principali fornitori erano l'Egitto tolemaico e la Sicilia, dove sono frequenti i ritrovamenti delle caratteristiche anse bollate a partire dalla fine del III sec. a.C.. Gli scambi commerciali con Rodi e l'Egeo coinvolgevano anche l'Italia tirrenica, dove i ritrovamenti di anfore rodie sono frequenti, ma non numerosi. Il vino rodio era, infatti, apprezzato dagli Italici per il suo particolare gusto dovuto all'aggiunta di acqua di mare in fase di preparazione secondo quanto descritto dagli autori antichi (Ateneo, Plinio, Columella), ma, come afferma Plinio, si trattava di un vino di qualità media acquistato in particolare dalla classe media che si dedicava al commercio con l'Oriente greco e che inseriva le anfore rodie nelle proprie tombe come "status symbol". Nei relitti rinvenuti lungo le coste tirreniche, le anfore rodie facevano ge-



Anfora rodia databile al 150 - 146 a. C. dal relitto del Pozzino (Populonia, LI)

neralmente parte della dotazione di bordo, insieme ad altre anfore egee ed a *lagynoi* e coppe megaresi, con cui andavano a costituire un servizio da vino. I carichi erano costituiti da anfore greco-italiche o Dressel 1A e da ceramica campana A, databili per lo più al II sec. a.C. e caricate, probabilmente, a Pozzuoli, durante il viaggio che dal Mediterraneo orientale portava le navi greche in Occidente. I ritrovamenti terrestri nei maggiori centri urbani tirrenici hanno rivelato le più elevate concentrazioni di anfore rodie in Sicilia, in particolare nella zona di Lilibeo che costituiva un importante nodo di scambio di merci da Oriente, dove i bolli apposti sulle anse con i nomi dei magistrati eponimi permettono di stabilire che il *boom* delle importazioni si verifica tra 190 e 160 a.C. e tra 145 e 134 a.C. Lungo la penisola i ritrovamenti sono piuttosto sporadici, tranne che a Pozzuoli e a Populonia, dove le anfore rodie insieme ad altre merci

orientali arrivano soprattutto tra 145 e 108 a.C. fino alla prima metà del I sec. a.C. La creazione del porto franco di Delo nel 166 a.C. non sembra, quindi, aver creato grossi problemi alle importazioni di vino rodio, in quanto l'isola di Rodi sembra rimanere il principale mercato del grano, mentre a Delo viene convogliato principalmente lo scambio di beni di lusso e di schiavi. I documenti epigrafici riferibili per lo più a liste di *koinà* (associazioni) di stranieri riportano nomi di *mercatores* italici e romani già dalla fine del III sec. a.C., anche se la loro presenza diventa più numerosa proprio a partire dalla prima metà del I sec. a.C..

Francesca Tomei

AUGURI DI BUONA PASQUA

Il Presidente, il Consiglio direttivo ed i Revisori
augurano a tutti i Soci i migliori auguri



CENTRALE MONTEMARTINI: GENESI DI UN MUSEO

(Estratto dall'intervento al ciclo di incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tratte degli antichi ..." del 24 ottobre 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione <http://www.archeofriuli.it>).

Il museo nella Centrale Montemartini è un museo particolare: siamo davanti al riuso di una centrale elettrica di inizio Novecento, non destinata ad essere centro culturale o museo d'arte contemporanea, come capita spesso, ma a diventare contenitore di opere d'arte antica provenienti dalle raccolte capitoline, un vero *unicum* nel panorama dei musei europei. La Centrale, prima centrale elettrica pubblica di Roma e legata all'opera dell'assessore Giovanni Montemartini, viene inaugurata nel 1912, anno in cui apre come impianto a sistema misto di turbine a vapore e motori diesel, e arriva ad elettrificare, a prezzi ben più bassi, la maggior parte della città⁹. Con l'entrata in guerra la centrale si converte alla sistemazione di motori meccanici per mezzi di trasporto, esponendo sul tetto la bandiera vaticana: forse è proprio questo il motivo per cui essa non viene mai bombardata come le centrali vicine¹⁰. I cambiamenti tecnici apportati negli anni Cinquanta non servono, però, a garantire la sua sopravvivenza. Abbandonata nel 1960, viene recuperata e ripulita solo negli anni Ottanta per fungere da centro d'arte e congressi, quando Ostiense è ancora un vero distretto fantasma abbandonato. Sono lontani i fasti di quel tempo in cui ospitava numerosi impianti industriali, attirati dalla vicinanza del Tevere, della ferrovia e della via Ostiense, oltre che dalla posizione del quartiere al di fuori della cinta daziale. La vera svolta per la storia recente della Centrale risale agli anni Novanta quando, dopo un lungo lavoro di ricerca, si pensa ad essa come luogo espositivo temporaneo dei pezzi dei Musei Capitolini durante il restauro della sede centrale¹¹. I

lavori ai Musei Capitolini in occasione del Giubileo prevedono di rimettere a norma tutti gli impianti, oltre che di dotare il museo per la prima volta di riscaldamento, ascensori e gallerie di congiunzione tra i blocchi, lavorando, contemporaneamente, sia su Palazzo dei Conservatori che su Palazzo Nuovo. Ricoverare le sculture in depositi avrebbe significato chiudere definitivamente la collezione per un tempo non meglio specificato; si procede, quindi, alla ricerca di una sede alternativa abbastanza grande per il trasferimento della maggior parte delle sculture. L'allora Soprintendente Eugenio La Rocca cerca un accordo - presto fallito - con i proprietari dell'Air Terminal, enorme struttura di vetro costruita per i mondiali di calcio del 1990 a ridosso della Stazione Ostiense e rimasta vuota¹². Va, invece, a buon fine quello con l'ACEA, società legata al

Comune di Roma, per la Centrale Montemartini, già ripulita per piccole mostre temporanee. L'allestimento della mostra viene affidato all'architetto Francesco Stefanori, mentre la risistemazione delle sculture si deve a Maddalena Cima e Emilia Talamo. La mostra è in programma solo fino alla riapertura dei Musei Capitolini. Ma il risultato è così particolare da far sì che, quando la maggior parte dei pezzi torna in Campidoglio, in Montemartini restino sì tutte quelle opere che, per numero o dimensioni, risultano difficilmente collocabili a Palazzo dei Conservatori, ma che sono importanti nel panorama artistico e storico di Roma antica; a questi si sommano reperti dall'*Antiquarium* Comunale Romano e dai vari magazzini cittadini, per tentare di riunire alcuni rinvenimenti dei grandi lavori urbanistici della Roma post-unitaria e fascista. Si è deciso di lasciare alla Montemartini, quindi, le scoperte ottocentesche e tutto il settore di Viminale e Quirinale rinvenuti nel Novecento. Da mostra temporanea, l'allestimento diventa museo permanente. Secondo il racconto del Professor La Rocca, l'obiettivo primario del nuovo museo è quello di presentare le opere in base alla loro ricostruzione topografiche all'interno di un ordinamento cronologico. Si parte, infatti, dall'arte repubblicana del piano inferiore, con le prime pitture funerarie romane provenienti dall'Esquilino della Sala Colonne; nel secondo ambiente, la scenografica Sala Macchine con le due ali di enormi motori diesel, si espone la statuaria di prima età imperiale: i marmi bianchi spiccano sul nero dei motori in modo netto, mediati dal



Centrale Montemartini: la facciata del Museo

color carta da zucchero delle strutture espositive e dei supporti. Al centro di essa viene allestito un settore dedicato agli scavi sulle pendici del Campidoglio, con il grande frontone ricomposto dell'Apollo Sosiano. Nell'ultima sala, la Sala Caldaie, si crea un allestimento frammentario e discontinuo, dai pannelli di colore verde, che possa richiamare gli ambienti degli *Horti* dell'Esquilino. L'operazione complessiva del museo si basa, quindi, su tre filoni storici: quello dell'arte romana incarnata dalla collezione, quello archeologico-industriale della sede museale da salvaguardare e quello trasversale della storia degli scavi romani tra Ottocento e Novecento che si accompagnano al grande cambiamento urbanistico di Roma avvenuto dal 1870. Un vero e proprio compendio di storia dell'arte romana e della storia di Roma, in uno scenario e in una zona cittadina fra i più lontani (in ogni senso) dal centro dell'Urbe. Ma è impossibile non notare come queste statue, venute alla luce durante la modernizzazione urbanistica di Roma, abbiano finalmente trovato posto in uno degli emblemi di questa modernizzazione.

Chiara Cecalupo

9 M. BERIOLETTI, M. CIMA, E. TALAMO, *Sculture di Roma Antica: collezioni dei Musei capitolini alla Centrale Montemartini*, Roma, 1997, pp. 13-15.

10 M. BERIOLETTI, M. CIMA, E. TALAMO, 1997, p. 15-16.

11 Le notizie relative alla nascita del museo provengono in parte dal già citato M. BERIOLETTI, M. CIMA, E. TALAMO, 1997, ma soprattutto da un'intervista al Professor Eugenio La Rocca, posta a conclusione della mia tesi triennale.

12 Attualmente sede di Eataly Roma.

I TRICONCHI CRISTIANI IN ETÀ TARDO ANTICA

(Estratto dall'intervento al ciclo di incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tratte degli antichi ..." del 14 novembre 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione <http://www.archeofriuli.it>).

Oggetto della mia ricerca sono gli edifici triconchi tra il IV e il VII secolo nel territorio italiano. Ho preso in esame la maggior parte dei casi rinvenuti in Italia che presentano tale tipologia planimetrica, con particolare attenzione a quelli di committenza cristiana. Dall'analisi degli stessi e in base alle diverse caratteristiche riscontrate, ho elaborato una dettagliata descrizione della categoria architettonica: la *tricora* (o triconco) si configura come un ambiente di forma quadrangolare in cui su tre lati si aprono absidi, mentre la parte centrale è, generalmente, coperta con volta a crociera o cupola. Architettonicamente i triconchi possono essere molto diversi tra loro: troviamo absidi poligonali,



Il triconco di Concordia Sagittaria

da tre a sei lati o semicirculari; occultate (parzialmente o totalmente) da una muratura esterna oppure completamente estradossate. La maggior parte degli edifici sorge nel sopraterra, ma si conoscono casi di triconchi semi ipogei e sotterranei. Un'importante distinzione, dal punto di vista architettonico e funzionale, va fatta tra gli edifici eretti come fabbriche autonome e quelli, invece, collegati ad altre strutture. L'origine della planimetria a triconco si pone nel mondo ellenistico-romano, ma conosce una particolare diffusione a partire dal III secolo d.C.. La *tricora* è impiegata in modo uniforme e in uno stesso arco temporale in tutto il mondo romano, è, perciò, difficile capire se vi sia stata una derivazione della planimetria da una delle aree dell'impero verso un'altra. La sua utilizzazione è attestata in ambiti molto diversi. Compare frequentemente nelle grandi ville romane dove, soprattutto nei secoli IV e V, è solitamente impegnata per gli ambienti di rappresentanza o per i triclini, in qualche caso per vani termali.

Il triconco trova applicazione anche nell'architettura funeraria ed ecclesiastica. In ambito cristiano, le più precoci attestazioni di edifici trilobi le troviamo nelle aree sepolcrali romane. Gli esempi più conosciuti sono le tricore del cimitero di San Callisto: edifici con struttura architettonica praticamente identica, ma con funzionalità diverse: la *tricora* orientale è, infatti, semplicemente un mausoleo, mentre la *tricora* occidentale è un *martirium*. Sia i mausolei che i *martiria* trilobi sembrano diffondersi principalmente nell'ambito del IV secolo.

Tra IV e V secolo la planimetria triconca sembra diffondersi anche nelle aree settentrionali del nostro paese; caso esemplare è il complesso episcopale di

Concordia Sagittaria (Ve), dove una *tricora*, con funzione di sacello per reliquie, è annessa alla basilica. In numerosi altri casi, nell'Italia del nord e in area istriana, i triconchi sembrano essere stati utilizzati per custodire spoglie di santi.

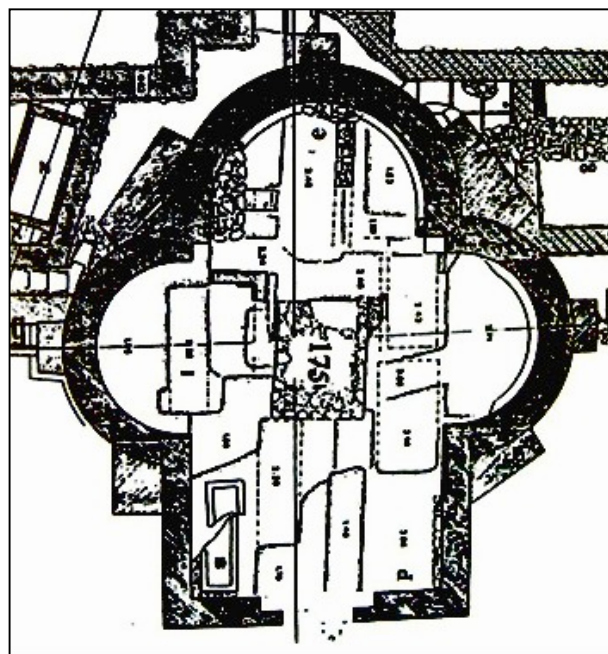
Come già accennato questa particolare tipologia architettonica viene impiegata anche negli edifici ecclesiastici, dove sottolinea l'area presbiteriale. Il

primo caso noto è nella *basilica nova* di Cimitile (Na) dell'inizio del V secolo. Da quel momento in poi le chiese a presbiterio trilobo o, in alcuni casi, centriche con tre absidi su tre lati e ingresso sul quarto, conoscono una grande diffusione, soprattutto nell'Italia meridionale del VI secolo e in Sicilia tra il V e l'VIII secolo.

Concludendo, posso affermare che il triconco è stato usato, anche in ambito cristiano, per sottolineare ambienti di grande importanza, in molti casi (soprattutto in Italia centrale e settentrionale) atti a custodire reliquie o sepolture martiriali.

Sara Doddi

San Callisto: triconca occidentale



ARCHEOLOGIA DELLA PRODUZIONE METALLURGIA NELLA SARDEGNA MEDIEVALE: Il Sulcis Iglesiente nei secoli XIII-XV

(Estratto dall'intervento al ciclo di incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tratte degli antichi ..." del 7 novembre 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione <http://www.archeofriuli.it>).

Il Sulcis-Iglesiente si trova nel Sud-Ovest sardo e, per via delle sue caratteristiche orografiche, con piccoli campidani che si prestano alle attività agro-pastorali e un sottosuolo ricco di giacimenti minerari, è stato caratterizzato dallo sfruttamento simultaneo o alternato di tali risorse.

Sono svariate le fonti dirette, indirette e gli indicatori di produzione che attestano lo sfruttamento delle miniere del Sulcis-Iglesiente nei secoli; tra queste sono meritevoli di attenzione i pani di piombo bollati provenienti dall'area Sud-Occidentale sarda, il Breve di Villa di Chiesa (statuto della cittadina di Villa di Chiesa, odierna Iglesias, fondata dai Pisani. Il Breve è diviso in quattro parti e la quarta regola l'attività mineraria) e le miniere preindustriali.

Questo studio ha come oggetto d'interesse il ciclo produttivo minerario medievale e, in particolare, i settant'anni durante i quali il territorio era controllato dai Pisani (1258-1327). Infatti, con la divisione del Giudicato di Cagliari in tre parti (la parte più a Est fu assegnata ai conti Capraia, la parte Sud-Ovest al conte Ugolino e al conte Gherardo Della Gherardesca), il sistema politico ed economico di questi territori mutò. Per quanto concerne le terre in possesso al conte Ugolino e al conte Gherardo, che corrispondono, a grandi linee, all'odierno Sulcis-Iglesiente, vi fu uno sviluppo esponenziale dell'economia.

Quest'economia così florida ebbe un calo quando nel 1294 il Comune di Pisa confiscò le terre al conte Ugolino. Il cambiamento riguardante la politica interna pisana, con l'ascesa della fazione dei ghibellini, portò conseguenze anche su scala più ampia: i rapporti delle città toscane con il papato mutarono; il papa Bonifacio VIII, nell'ambito di un disegno che mirava a riportare l'isola sotto il suo controllo, il 4 aprile 1297 istituì il regno di Sardegna e Corsica, concedendolo al re aragonese Giacomo II, che intraprese la conquista dell'isola nel XIV secolo.

Dallo studio storico, archivistico e dalle prospezioni archeologiche si deduce che il sottosuolo del Sulcis-Iglesiente ha vissuto negli anni periodi d'intenso sfruttamento alternato a fasi di stallo. Al fine di contestualizzare le sopracitate sovrapposizioni (dal periodo antecedente la dominazione romana fino al periodo post-medievale) è stato effettuato uno studio del territorio secondo i metodi di ricerca dell'archeologia della produzione, dell'archeometallurgia e dell'archeologia del paesaggio.

Lo studio del territorio si è svolto in due fasi: la prima ha previsto uno studio storico e documentario del territorio; da tale analisi è scaturita la seconda fase che ha previsto la programmazione di una serie di ricognizioni nelle aree di Barega, Sa Fossa-Teula, Guardia de Mesu, Sirri e Is Fonnesus.

Gli obiettivi di tale ricerca sono stati diversi: si è cercato di analizzare gli standard di lavorazione del ciclo produttivo minerario (metodo di escavazione, tipologia degli attrezzi usati, scorie di lavorazione); in seguito, si sono comparati questi indicatori di produzione tra realtà minerarie situate in luoghi diversi. Un altro aspetto che si è cercato di verificare è, se oltre alle fosse minerarie preindustriali censite da tempo nell'area più prossima a Iglesias e nell'area più distante di Punta Orbai (Narcao), ne esistano altre anche in diverse aree del Sulcis-Iglesiente e se questi scavi siano attinenti al periodo pisano o se siano anteriori o posteriori ad esso; infine, si è cercato di valutare se

questa tipologia di scavi siano frutto di un'imprenditoria mineraria individuale o se fossero gestiti da più imprenditori azionisti.

Marta Macri

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:

Direzione: direzione@archeofriuli.it

Segreteria: sfaud@archeofriuli.it

Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it

Sezione Carnica: sfacarnica@archeofriuli.it

Sezione Collinare: sfacollinare@archeofriuli.it

Sezione Destra Tagliamento:

sfademstratagliamento@archeofriuli.it

Sezione Isontina: sfaisontina@archeofriuli.it

Sezione Medio Friuli: sfamediofriuli@archeofriuli.it

Visita il nostro sito internet: www.archeofriuli.it e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.

Visita anche la nostra pagina su facebook.

Utilizza la mail per snellire il lavoro della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per quanto sopra, è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino" a tutti i soci provvisti di una casella di posta elettronica. Per i rimanenti soci sarà invece inviata la versione cartacea per posta ordinaria. Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce l'hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

QUOTE SOCIALI 2014

Sono aperte le iscrizioni per l'anno sociale 2014; le quote sono rimaste invariate:

- socio ordinario € 25;
- socio familiare € 10;
- socio studente (fino al comp. del 25° anno) € 16.

Le iscrizioni si possono effettuare:

- in Segreteria (martedì, giovedì, venerdì - ore 17 - 19) oppure presso le Sezioni;
- mediante versamento sul c/c postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*;
- mediante bonifico bancario sul c/c presso Banca Prossima

IBAN: IT33J0335901600100000004876

intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

Regalate a un amico, a un parente a un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

Il primo Canale di Suez non fu quello costruito nel XIX secolo da Ferdinand de Lesseps e Luigi Negrelli, attraversato

dalla prima nave a vapore nel 1867, ma inaugurato solo un paio d'anni più tardi il 17 novembre 1869.

Il progetto di collegare con un canale il Delta del Nilo con il Mediterraneo e il Mar Rosso fu realizzato quasi 2.400 anni prima dal re persiano Dario I, detto il Grande (521 - 486 a. C.) terzo faraone della XXVII dinastia che, cingendo la corona dell'Egitto appena occupato, prese il nome d'incoronazione di *Stutra* (traducibile in *Ra è la sua immagine*).

È l'epoca della prima dominazione persiana e gli invasori, fin dall'inizio, diedero forte impulso al commercio marittimo con la Persia per sfruttare l'enorme potenziale economico del nuovo paese assoggettato.

A quel tempo, nell'Alto Egitto, si usava la pista carovaniere che, dalla sponda destra del Nilo attraverso

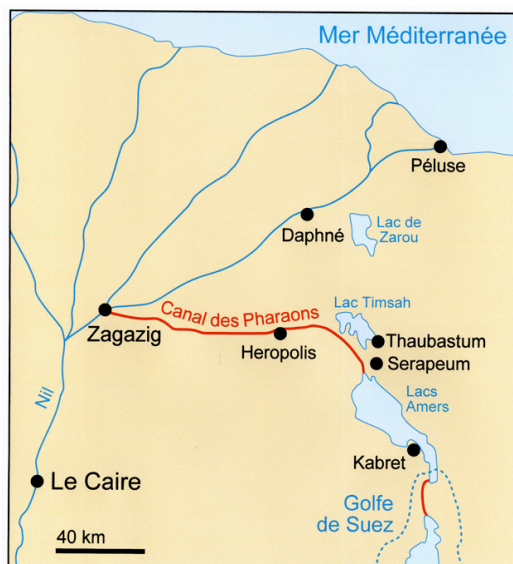
lo wadi Hammamat, portava via terra alla costa del Mar Rosso e da lì, via mare, il viaggio proseguiva verso quel lontano paese. Ma nel Basso Egitto non esisteva nulla di simile, bisognava trovare una soluzione per accorciare le distanze tra il fertile Delta e la Persia. Fu trovata risolvendo un progetto vecchio più di cent'anni dei tempi del faraone Nekao II (610 - 595 a. C.): si trattava di scavare un canale che, partendo dal braccio più orientale del Nilo raggiungesse il Mar Rosso; un'opera ambiziosa e imponente quanto le piramidi di Giza. Una volta terminato, risultò lungo ben 65 chilometri e largo 45 metri per consentire il passaggio di navi

con l'ausilio dei remi; raggiungeva i Laghi Amari e da lì piegava verso sud fino al mare. Molti contemporanei ritenevano il canale un'opera pericolosa perché, stimando il livello del mare più alto di quello del Nilo, temevano che avrebbe inquinato le acque del fiume, a quell'epoca potabile e praticamente unica fonte per dissetare uomini e animali. Ma, nonostante i pericoli paventati, la cupidigia degli invasori vinse gli indugi e il canale fu realizzato.

Certo, non era l'attuale canale di Suez che entra dal Mediterraneo a Porto Said per finire a Suez sul Mar Rosso, ma era pur sempre una via di collegamento tra i due bacini: infatti, si sarebbe potuto entrare da quest'ultimo mare e, percorrendo il canale, entrare nel braccio del Nilo e di lì fino alla foce che sboccava nel Mediterraneo a Pelusio. Tuttavia lo scopo non era quello, gli occupanti volevano una via marittima commerciale, più veloce e meno costosa, per raggiungere la Persia, loro paese di origine. Nulla di meglio se non riprendere l'antico progetto egiziano che mirava a rendere più facile la via commerciale con le coste dell'Eritrea, paese dal quale venivano importate l'ossidiana e l'ematite.

Antico Egitto

IL PRIMO CANALE DI SUEZ



In rosso il canale artificiale di Dario I°

ciascuna riva, alte tre metri e larghe più di due, che magnificavano con scene e testi la grandezza non solo dell'opera, ma anche dell'immenso territorio compreso sotto l'impero del re persiano. Le stele su un lato erano istoriate in stile egizio con il sole alato e un'iscrizione celebrativa in geroglifici a beneficio dei pochi egiziani che sapevano leggere, ma anche di tutti gli altri che avrebbero comunque apprezzato la simbologia a loro ben nota. Sull'altro lato Dario, a scanso di equivoci, chiariva la situazione in persiano, babilonese ed elamita, vantandosi quale autore dell'opera: *... Io, un Persiano, con i Persiani ho conquistato l'Egitto. Ho ordinato di scavare un canale dal fiume dell'Egitto, il cui nome è Nilo, fino al fiume amaro che scorre dalla Persia ...* Oggi noi siamo soliti indicare quel "fiume amaro" come il Mar Rosso, l'Oceano Indiano e il Golfo di Aden ma, ai

tempi di Dario, evidentemente, non si andava tanto per il sottile quando era in gioco la grandezza e il potere.

L'opera era così importante, sia dal punto di vista della realizzazione sia da quello commerciale, che Dario stesso partecipò all'inaugurazione ufficiale, avvenuta nel 497 a. C. con il lento passaggio di ventiquattro navi dirette in Persia cariche di tributi egiziani. Sicuramente i marinai su quelle navi non erano egizi, poco esperti della navigazione d'altura, bensì quelli che loro chiamavano *gli uomini di bronzo* ovvero mercenari ioni, cari e altri greci abituati a lunghe traversate in mare aperto. Quel viaggio era lungo e ap-

prodare in Persia non era facile con le imbarcazioni di allora, ci volevano marinai consumati.

Mantenere navigabile il canale richiedeva scavi continui: infatti, essendo di direzione perpendicolare al flusso delle acque del Nilo, l'apporto di fango della piena annuale intasava la bocca occidentale, per non parlare dell'erosione e degli smottamenti delle rive in gran parte sabbiose e certamente non rivestite.

Sembra che, un centinaio di anni dopo la sua fastosa inaugurazione quel canale non fosse più percorribile, molto probabilmente dalla fine della dominazione persiana avvenuta attorno al 410. In quell'anno, un principe ribelle *Amyrteo* di Sais liberò l'Egitto e certamente gli altri sette sovrani egiziani che si avvicendarono al potere fino al 340 furono poco interessati al commercio con gli invasori sconfitti.

In definitiva, quell'imponente e coraggiosa opera, straordinaria per quei tempi, fu destinata a una vita effimera, ma fu pur sempre il ... "Primo Canale di Suez".

Cesare Feruglio Dal Dan